

IL CENTROSINISTRA



Se pure Amato rimpiange il Migliore

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

COSA MANCA DI ESSENZIALE NELLA CONGIUNTURA STORICA COSÌ DIFFICILE CHE SCUOTE L'ITALIA E MINACCIA LA SOPRAVVIVENZA STESSA DELLA SINISTRA? Ma è ovvio: manca la cultura politica dei comunisti italiani. Parola di Giuliano Amato che nella bella intervista rilasciata ad Aldo Cazzullo sul *Corriere* di ieri non si limita a rendere l'onore delle armi al vecchio partito. Ma se la prende con «i bisnipoti dimentichi della vera grande lezione del Pci» e che da anime belle sono incapaci di svolgere una funzione nazionale adeguata ai tempi.

È giusto dissentire su scelte politiche al alto rischio e mostrare un non dissimulato disagio per mosse difensive non preventivate, come quella che ha condotto al varo del governo Letta sorretto da una maggioranza anomala e di sicuro indigesta. Ma non è possibile farlo con una regressione a forme di primitivismo politico. Il Pci, che è diventato il «partito nuovo» proprio appoggiando il governo non proprio edificante del maresciallo fascio-monarchico Badoglio, aveva impresso nel suo codice genetico la natura strutturalmente ambigua della politica.

Questa composizione duale dell'agire politico, che ne rimarca l'inevitabile dimensione tragica, l'aveva colta con efficacia lo storico del pensiero Meinecke, ricavandola ovviamente da Machiavelli. La politica, scriveva, ha un contenuto a così elevato tasso culturale da sfiorare le vette della spiritualità, del progetto razionale. Possiede però anche un tratto così ferino e demoniaco da lambire i bassifondi più empî della naturalità, della manovra disinvolta. Chi avverte il fuoco dell'impegno politico deve prendere la politica per intero, cioè nel suo doppio corpo descritto dal segretario fiorentino. Vie di fuga non sono ammissibili.

Etica e calcolo, ragione e forza, idea e natura, progetto e male sono coesenziali nell'impatto che in ogni tempo definisce la politica. Ha perciò ragione Amato a prendersela con una facilonza «volontà di purificazione attraverso lo zainetto sulle spalle» che pretende di dare lezioni di etica pubblica. Dopo aver impedito altri governi per risolvere la crisi seguita al voto, i nuovi campioni della morale politica riscoprono la morsa di una coscienza infelice solo accaldandosi sullo spettro della riduzione della diaria. Gratta il moralista radicale e scopri il culto umano, molto umano del feticcio del vile denaro.

L'unica cosa che convoca la coscienza interiore per questi alfieri dell'intransigenza etica sono

gli emolumenti.

Il compromesso, il negoziato sono ineliminabili strumenti della lotta politica. Non è possibile infatti scegliere l'avversario preferito o definire le migliori condizioni oggettive, così lineari che risparmiano l'onere di scelte tragiche.

Ci sono momenti che consentono solo l'adozione di scelte drammatiche, costose e dall'esito incerto. E bisogna assumerle, anche se non danno un facile lustro, perché gli attori non hanno più alternative.

È facile comportarsi come fa qualche novello deputato che non si lascia sfuggire neppure una telecamera per annunciare al mondo i propri giovanili dolori. O scrivere l'estetica del franco tiratore. Nella maledetta tragicità che connota sempre la politica c'è scritta ben impressa una parola: obbedienza, senso della disciplina.

Tutto questo, avverte Amato, rientra nell'abc della politica e «Togliatti non avrebbe avuto difficoltà né a capirlo, né a farlo capire». Chi va alla ricerca del compromesso comunque, anche quando la situazione richiede «impeto», è da criticare senza indugio perché gioca un ruolo subalterno e inadeguato. Ma anche chi non sa essere «rispettivo» quando la situazione esige negoziati, suggerisce trattati di armistizio, svolge una funzione negativa. Dosare compromesso e conflitto, aggressione e negoziato è compito di una politica attrezzata a governare la contingenza.

Questa precauzione, di per sé elementare, appare difficile da assumere. Il guaio di oggi, come si esprime un folgorante Amato, è che «dal governo dei professori siamo passati al Parlamento dei fuoricorso». E il problema però è che proprio la sospensione della politica con i tecnici ha evocato l'irruzione di una anti-élite che celebra l'incompetenza perché nel governo uno vale uno.

Dallo straordinario edificio barocco che era il Pci, con le sue cerimonie, i suoi riti, i suoi selettivi percorsi di carriera, le sue sorveglianze e promozioni si è precipitati alla selezione della (anti) classe politica con curricula, provini, autopromozioni.

Anche Amato, che pure ha condotto un lungo duello a sinistra a sostegno del riformismo del Psi e contro quelli che giudicava come ritardi del Pci, deve ammettere che «un po' di togliattismo sarebbe stato bene rimanesse pure nei suoi eredi». Parole sante. Senza il paradigma togliattiano niente Repubblica dei partiti, e solo partiti di Repubblica. E niente classi dirigenti costruite con un elevato senso dello Stato ma solo incompetenza abissale in nome però dell'etica dell'anti-inciuco che ha per suo sommo sacerdote Marco Travaglio.

Pd ancora senza intesa

● **Il coordinamento non scioglie il nodo del segretario. Sabato ci sarà il voto, congresso in autunno**

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Stavolta nessuna diretta streaming, il coordinamento allargato del Pd si svolge a porte chiuse, con la tensione che si legge nei volti di chi entra e nessuno fa alcunché per nascondere. E la conclusione a cui arrivano è il sintomo di quanto lacerato sia il partito: nessun nome, neanche ieri sera, per il successore di Pier Luigi Bersani da qui al congresso. Spetterà a una commissione, formata dai capigruppo Luigi Zanda, Roberto Speranza, dai vicepresidenti dell'Assemblea Ivan Scalfarotto, Marina Sereni e il coordinatore dei segretari regionali Enzo Amendola, sondare gli umori tra oggi e domani, e arrivare all'Assemblea di sabato con una proposta, si spera condivisa. Sarà la stessa commissione a tenere la direzione del parlamento Pd i cui lavori saranno aperti da un discorso di Rosy Bindi che confermerà le sue dimissioni e ne spiegherà i motivi e, molto probabilmente da un intervento del premier Enrico Letta.

Al Nazareno arrivano alla spicciolata dirigenti e segretari regionali dopo una girandola di incontri andati avanti per tutto il giorno e dai quali è stato chiaro sin da subito che era impossibile arrivare a un punto di incontro entro la serata. Troppi veti incrociati, troppe spaccature. «La situazione è molto delicata, il senso di responsabilità e compostezza non può essere affidato soltanto a qualcuno» dice Pier Luigi Bersani aprendo i lavori del caminetto allargato. A chi gli aveva ventilato la richiesta di restare lui in carica fino al congresso ha risposto che non se ne parla, concetto ribadito in un comu-

nicato durante il pomeriggio. «Non tocca a me proporre soluzioni né fare relazioni» dice facendo un chiaro riferimento a quel senso «di responsabilità venuto meno» nelle scorse settimane. Stavolta tocca all'Assemblea trovare una soluzione condivisa (serve una maggioranza di oltre 700 delegati) ma è qui che viene il bello. Il partito sembra ormai prigioniero di lotte intestine, proprio mentre prende il via il governo Letta-Alfano e ci sarebbe bisogno di una guida solida. Per tutto il giorno c'è chi chiede un segretario «autorevole», chi spinge per una soluzione super partes, chi come Rosy Bindi ritiene che chiunque sia «non debba far parte del vecchio gruppo dirigente» e chi come Pippo Civati vorrebbe Pierluigi Castagnetti.

Ieri mattina Bersani ha incontrato Matteo Renzi, nelle sedi del partito, per un colloquio che è durato dieci minuti, clima sereno, dicono da entrambe le parti, ma il sindaco è stato franco, come sempre. «Segretario io non faccio storie sui nomi, va bene tutto, purché venga riconosciuto anche a noi un ruolo nel partito». Renzi non ha posto veti né su Anna Finocchiaro (sui cui esistono perplessità dettate dal suo ruolo di presidente della commissione Affari costituzionali che avrà un peso ancora maggiore se dovesse saltare, come sembra, la Convenzione) né su l'altro nome che ieri ha preso quota, quello del capogruppo alla Camera Roberto Speranza, indicato al sindaco da Bersani e su cui avevano dato il via libera sia i lettiani sia da Areadem. «Non abbiamo nulla da dire sul nome di Finocchiaro ma riteniamo che Speranza sia un altro segnale verso il rinnovamento», è stato il ragionamento del sindaco, che poi a pranzo ha incontrato i suoi parlamentari. «Non saremo noi a metterci di traverso, ragazzi, a noi interessa la premiership», ha spiegato ai suoi. «Matteo noi non possiamo non interessarci anche del partito perché se continua così alle prossime elezioni ci saranno solo macerie», è stata l'obiezione di una parlamentare. «Non dobbiamo disinteressarci, ma lasciare che decidano loro sul nome,

noi chiediamo che ci assegnino l'organizzazione», ha replicato Renzi. E il nome per quel ruolo il sindaco lo ha fatto chiaramente: il deputato Luca Lotti.

Dunque Roberto Speranza quale reggente? Resta tutt'ora il candidato più consistente, a Renzi non dispiacerebbe anche perché potrebbe liberarsi la casella del capogruppo alla Camera, ma a mettersi di traverso, chiedendo un nome «forte e autorevole» sono in molti, a cominciare dai sostenitori di Gianni Cuperlo come i Giovani turchi, Beppe Fioroni, molti segretari regionali da Amendola a Manciuoli a Bonaccini. Cuperlo poi è sostenuto anche da Massimo D'Alema, ieri assente per impegni a Firenze, da dove ha augurato «successo e unità», ma registra il niet dei bersaniani (troppo fresco lo strappo tra Bersani e D'Alema), mentre Walter Veltroni avrebbe preferito figure come Sergio Chiamparino o Pierluigi Castagnetti. Goffredo Bettini lancia il sindaco di Torino, Piero Fassino, con il quale lo stesso Renzi non nasconde di avere grande sintonia.

Alla fine, davanti all'impossibilità di trovare già da ieri la soluzione al rebus su cui si arrovela il partito da giorni, ecco la commissione. «Una volta scelto il metodo - dice Bersani - ognuno faccia il suo perché bisogna arrivare a un vero congresso con una discussione vera. Non possiamo sprecare questa opportunità». Cuperlo, ribadisce di essere «a disposizione in questa fase difficile», annuncia di fatto la sua candidatura al congresso, chiede di accelerare i tempi, «per chiudere a fine luglio». Fa appello a non sciupare l'occasione di sabato che «può essere una ripartenza o mostrare un partito incapace». Stessa linea Fioroni: «Dobbiamo eleggere il segretario e fissare la data del congresso, ma il segretario deve essere autorevole perché deve in questi mesi del congresso deve dare la linea di un partito che incide sull'attività di governo evitando il vuoto di questi giorni». Per Dario Franceschini «non c'è tempo per pasticci e rinvii, noi dobbiamo eleggere il segretario sabato». Da oggi tocca alla commissione.

Cambiare la realtà Questa la vera sfida del partito

Il governo Letta è un governo politico. Il governo Letta è un governo di necessità. Possono queste due affermazioni stare insieme? Temo di no. Almeno non a lungo. Almeno non per chi assegna alla politica se non proprio il compito storico di far fiorire sulle basi del regno della necessità quello della libertà, come diceva il vecchio Marx nel «Capitale», almeno quello di far comunque fiorire qualcosa, che non sia soltanto la quadratura dei conti o i compiti a casa richiesti all'Italia dall'Europa.

Qualcosa, insomma, che abbia dalla sua qualche buona «ragione» e non soltanto delle «cause»: sempre esterne, arcigne e insormontabili. Le ragioni, infatti, possiamo farle nostre; non così le cause, che non possono essere rivendicate, ma solo subite. È una distinzione concettuale (e reale) alla quale purtroppo non si presta più alcuna attenzione - e lo sottolineo non per caso, ma per indicare innanzitutto un terreno culturale sul quale il Pd dovrebbe provare ad attestarsi con forza: contro un naturalismo troppo étriqué, che investe anche ambiti un tempo riservati quasi esclusivamente all'azione umana, colora di sé le politiche economiche come quelle sociali, e toglie spazio e senso d'essere a tutte, ma proprio a tutte le culture che sono confluite nel partito democratico (e, invece, si sposa senza troppa difficoltà - ma con una buona dose di ideologismi - con i principi neoliberalisti in economia, con la religione del mercato, della concorrenza, della competitività come regola di vita degli individui e degli Stati).

Se ora guardiamo all'esperienza poli-

L'INTERVENTO

MASSIMO ADINOLFI

Il partito Pd è da buttare se non saprà darsi un senso ben oltre questa esperienza di governo e le necessità che lo stringono da ogni lato

tica del partito democratico dalla crisi del governo Berlusconi ad oggi, vi troviamo un costante, quasi univoco richiamo a vincoli, compatibilità, necessità, dati di realtà: gli esami davvero per il Pd sembrano non finire mai. Che si trattasse della formazione del governo Monti o dei richiami europei a vecchi e nuovi parametri economici, il Pd ha chinato il capo, e progressivamente ristretto i propri orizzonti, precludendosi del tutto il compito di guardare oltre lo stato di necessità: di un qualche regno della libertà ha fatto mostra di non saperne più nulla, neppure alla lontana, neppure per sentito dire. Certo, per questo bagno di realtà ha usato e continua ad usare - lo ha fatto ancora Reichlin, su queste pagine - il valore, l'etica severa della responsabilità. Contro la nobile ma sterile etica della convinzione. Il che è giusto, se si tratta di scongiurare quel riflesso, sempre presente a sinistra, di rinchiudersi nella purezza presunta delle proprie soggettive, a volte idiosincratice certezze, lasciando perdere la sfida del governo e il terreno oggettivo dell'azione politica. Ma è sbagliato, drammaticamente sbagliato se rimane l'unica parola che il Pd intende consegnare alle giovani generazioni, ai tanti che non votano più, ai molti che la bronza necessità spinge non dentro, e neppure solo ai margini, ma proprio fuori dalla realtà economica e sociale del Paese.

Tanto più che il costante appello alla «responsabilità» finisce con lo svuotarsi di qualunque senso, se diviene solo la maniera di cambiare nome alla necessità, invece di cambiare le necessità che ci

...
Che senso ha «reggere» una situazione che si è fatta insostenibile?